

## LA QUERCIA AL CONGRESSO.

Il segretario del Pds lancia un messaggio agli alleati  
«Lo stesso Segni può impegnarsi in un'iniziativa comune»

■ BOLOGNA. È scattata da ieri a Bologna, per il Pds, l'operazione congresso. Una scommessa dall'esito non scontato. C'è il rischio di un confronto politico meno forte, giacché non è all'ordine del giorno il rinnovo degli organismi dirigenti. E anche quello di uno scioglimento del voto, che lascerebbe un po' appeso all'incertezza un congresso convocato in vista della competizione elettorale per il governo. Massimo D'Alema lo sa bene, e concludendo ieri l'assemblea congressuale bolognese ha rilanciato in alto, caricando il dibattito del più forte peso politico.

Intanto, va sgomberato il campo dalla «confusione», dal «gioco del teatrino politico» che si esercita in questi giorni sul «quando si vota». Alla riunione dei leader del centrosinistra con Prodi, prevista per martedì prossimo, D'Alema farà una proposta: l'alleanza assume «una iniziativa chiarificatrice».

## Niente molle

Se Mario Segni si rivolge al Pds invocando una riforma elettorale a due turni, l'indicazione del premier, e la definizione delle regole che sarebbe giusto approvare prima di votare («cosa che condividiamo del tutto»), ebbene, potrebbe lui stesso impegnarsi in una verifica sulla possibilità di un'intesa in Parlamento per un governo che «in pochi mesi faccia queste riforme necessarie». Si vada a vedere, insomma, se le posizioni dei Casini, Buttiglione, Mastella, hanno un fondamento. O se non si riducono in un voler spendere tempo, in manovre che fanno quasi rimpiangere il maggior loro, gli uomini che bene o male avevano governato il paese per 50 anni. Perché se la possibilità di questa intesa non esiste, allora sarà proprio il centrosinistra a non dover perdere tempo in «inutili polemiche», ma atterrarsi al voto definendo i propri programmi e la propria identità. Tutto possiamo fare - ha insistito D'Alema - meno che chiacchierare sulle date, aspettando che le elezioni ci arrivino, addosso come un maremoto, per poi magari dover allestire in fretta un «tavolo» per le candidature. Ma, la sfida del governo è cruciale. Il centrosinistra deve concentrarsi su questo. E il Pds lo dice come una grande forza che questa alleanza ha promosso sin dal luglio scorso, una forza che ha in un certo senso il «copyright» del centrosinistra.

Quando D'Alema fu eletto segretario, e quando su questa prospettiva - ricorda il leader della Quercia - sia lui, sia Walter Veltroni, erano del tutto d'accordo. Perché in un anno le cose sono assai cambiate. Allora Berlusconi aveva vinto interpretando anche molte richieste giuste - la rabbia contro uno Stato che non funziona, per esempio, o il rancore del capitalismo diffuso italiano contro le oligarchie confindustriali - di quel 60% di italiani che non volevano essere governati dalla sinistra. Oggi, dopo che le destre al governo hanno scoperto il loro vero volto



Il segretario del Pds Massimo D'Alema

Andrea Cerese

## «Una mossa del centrosinistra» D'Alema: verifichiamo se c'è tempo per le regole

D'Alema rilancia da Bologna i temi che saranno al centro del confronto congressuale del Pds. Sta alla sinistra attuale quella «rivoluzione liberale» solo evocata da Berlusconi e subito tradita dalle destre. Un proposta e un monito agli alleati: il centrosinistra assuma una «iniziativa chiarificatrice», per verificare se c'è una possibilità effettiva di fare un esecutivo per le riforme. Se no ci si prepari seriamente alla sfida del voto e del governo.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALBERTO LEISS

(accaparramento del potere, statalismo di fatto, rissosità, guerre di «dossier» e uso illegale degli apparati, come dimostrano le vicende oscure intorno ai magistrati milanesi) c'è in Italia un 55% che non vuole essere governato da Fini e Berlusconi. Ma «la partita è ancora aperta», ammonisce D'Alema. E «chi sbaglia perde».

## Referendum sbagliati.

Come ha perso la sinistra una battaglia referendaria sbagliata. Lo dice quasi brutalmente il segretario del Pds. Quei referendum sulle tv

erano un «residuo del passato», un «monito che afferra il vivo». Così l'ho vissuto, ho cercato di togliere di mezzo. Perché prova di uno spirito minoritario, di cui dobbiamo liberarci nel modo più assoluto. Che errore sfidare Berlusconi prendendosi con lui Zanichè e Mike Bongiorno, sul terreno in cui lui è più forte! «Ed è stato bravissimo a non farsi mai vedere». E poi basta con questi referendum inventati cancellando una frasetta qui, e una là: «queste cose lasciamole fare a Pannella». La destra, invece, è debole proprio sul terreno

serio del governo: sono ancora senza giunta tre grandi regioni in cui il Cavaliere ha vinto. Ecco l'audace strategia di D'Alema: la sinistra deve riuscire proprio là dove Berlusconi ha fallito. Ha promesso una «rivoluzione liberale» e l'ha subito tradita. «Tocca a noi realizzarla davvero».

La sinistra italiana può farlo. Non era il Gramsci di Americanismo e fordismo a puntare il dito contro un'eccessiva presenza dello Stato in economia, contro l'eccessiva protezione pubblica del risparmio, messo al riparo dall'«alea del mercato»? Nessuna esitazione, dunque, a considerare sempre di più il Pds come una grande forza «di sinistra-centro». Una forza che scommette su un movimento operaio capace di impadronirsi degli strumenti finanziari - i fondi pensione - necessari a battere il capitalismo oligarchico, basato sui patti «collusivi» tra grandi famiglie, banche pubbliche. Un partito che ha lavorato in ogni modo l'autonomia di un «centro» che sceglie, come oggi riconosce lo stesso Gerardo Bianco. Ma che non delega a nes-

suno la rappresentanza di ceti forti e moderati «che fanno ormai parte del nostro mondo, accanto a quelli più deboli». E da questa collocazione politica, che D'Alema ha rilanciato con forza anche la proposta di un «patto federativo», in vista della costruzione di un'unica grande forza della sinistra italiana.

## Il patto federativo

Una proposta «volta a tutti». È Rifondazione che dice di no. Che sceglie la via di un «partito di tutte le proteste», così distante proprio da quella tradizione comunista italiana che dice di voler continuare. Si rivolge ai socialisti, ai cattolici, agli ambientalisti, D'Alema: «Accettate un rischio, anziché difendere le vostre identità in piccoli gruppi, fatele pesare in un grande progetto collettivo». La posta in gioco è la più alta: il governo di un paese che rischia la frantumazione corporativa («Se gli operai facessero come i piloti...»), che può spaccarsi tra aree forti e aree deboli, se non viene una modernizzazione basata sulla «competizione» ma anche sulla «collaborazione».

## L'assemblea di Bologna «Per la sinistra un patto federativo»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
CLAUDIO VITALI

■ BOLOGNA. Il Pds porta in dote a Romano Prodi l'esperienza di Bologna e dell'Emilia-Romagna per fare decollare la coalizione di centrosinistra e vincere le prossime elezioni politiche. È stato questo il filo conclusivo del congresso tematico della federazione bolognese concluso ieri sera da Massimo D'Alema.

In questa regione l'alleanza nel segno dell'Ulivo si è già dimostrata vincente: 54% dei voti alle regionali, il sindaco Vitali e il presidente della Provincia Vittorio Prodi, fratello di Romano, eletti al primo turno lo scorso 23 aprile. «Non era scontato che l'incontro fra culture diverse, in passato contrapposte, venisse premiato dagli elettori - dice nella sua relazione il segretario della federazione Sergio Sabatini - invece i bolognesi e gli emiliani hanno percepito la coalizione come la più solida e convincente. Un'alleanza «per» (governare) e non «contro». Un tema su cui si sofferma anche il sindaco Walter Vitali, che rilancia la proposta del segretario di costituire «un comitato permanente per la coalizione» e aggiunge: «Quel che avvenuto qui può avvenire in Italia. Bisogna fare tesoro delle ragioni che stanno alla base della vittoria alle amministrative. Dobbiamo accelerare l'evoluzione del Pds verso un partito più grande della sinistra. È un processo che va di pari passo con lo sviluppo della coalizione di centrosinistra».

Da qui, dice ancora Sabatini, «bisogna partire per radicare un'alleanza che ha ancora possibilità di espansione». E afferma: «Siamo a un passaggio decisivo. È decollato un confronto non tattico con i cattolici, con la stessa Chiesa. Bisogna ora avere il coraggio di perseguire un nuovo patto sociale e politico fra la sinistra e i moderati, di realizzare una nuova «svolta rinnovatrice». E questa «un'idea davvero laica della politica della sinistra», che non significa peraltro rinunciare a valori e principi in nome degli obiettivi, bensì «portare a sintesi culture diverse per un progetto comune», per costruire «un futuro sicuro per l'Italia».

Ma per fare questo, dice il segretario regionale della Quercia Antonio La Forgia, ci deve essere «una cessione di sovranità alla coalizione da parte delle diverse forze che la compongono». E la sinistra «che non potrà mai vincere da sola», aggiunge Sabatini, «deve saper portare un proprio contributo unitario».

Da qui, dice ancora Sabatini, «bisogna partire per radicare un'alleanza che ha ancora possibilità di espansione». E afferma: «Siamo a un passaggio decisivo. È decollato un confronto non tattico con i cattolici, con la stessa Chiesa. Bisogna ora avere il coraggio di perseguire un nuovo patto sociale e politico fra la sinistra e i moderati, di realizzare una nuova «svolta rinnovatrice». E questa «un'idea davvero laica della politica della sinistra», che non significa peraltro rinunciare a valori e principi in nome degli obiettivi, bensì «portare a sintesi culture diverse per un progetto comune», per costruire «un futuro sicuro per l'Italia».

Ma per fare questo, dice il segretario regionale della Quercia Antonio La Forgia, ci deve essere «una cessione di sovranità alla coalizione da parte delle diverse forze che la compongono». E la sinistra «che non potrà mai vincere da sola», aggiunge Sabatini, «deve saper portare un proprio contributo unitario».

«Chi pensa che ci sono pochi assessori «nostri» e che si è concesso troppo agli «altri» è prigioniero della vecchia politica - replica Sabatini - con la nuova legge i partiti non sono più nelle giunte, devono essere altro: portatori di idee e progetti. Questa è una scelta che dà più forza al Pds. E a Bologna si è compiuto un passo decisivo verso il nuovo. Indietro non si torna».

Un principio che dovrà valere anche per la scelta dei candidati dell'Ulivo alle politiche. Qui il messaggio a Romano Prodi e alla coalizione è chiarissimo. «Bisogna sceglierli in modo democratico - dice Sabatini - o con un accordo politico equilibrato o con le primarie per collegio. Non sarebbero sopportabili candidature inventate, com'è avvenuto ai «tavoli dei progressisti». E il Pds non farà più la truppa buona solo per il vetovagliamento e per portare voti».

■ BOLOGNA. Un partito del lavoro. Anzi, meglio, «del lavoro». Se il Pds va verso questo congresso «tematico» - mai fatto prima - aprendo qualche interrogativo sul proprio modo di essere (c'è l'obiettivo di un patto federativo con altre forze della sinistra subito, e la prospettiva di una struttura federativa per una nuova forma politica domani), dall'assemblea bolognese è venuto anche un corpuso richiamo al tema dei legami sociali della politica. Del rapporto con un mondo del lavoro che sta attraversando una fase complessa. Un malessere, una sofferenza operaia, che si esprime nei tanti «no» all'accordo sulle pensioni. Così come nei molti «sì» nei referendum che hanno alzato una critica al sindacalismo confederale. Ma anche un articolarsi e diversificarsi del lavoro - le trasformazioni del terziario, i fenomeni di precariato, la flessibilità «sommersa» nel Sud - che stenta a trovare voce e presenza nelle forme politiche tradizionali della sinistra e del sindacato. C'è stata una «serata un po' particolare» - come ha detto lo stesso D'Alema - al palazzo dei congressi. Due ore di botta e risposta tra oltre un migliaio di lavoratori e lavoratrici - delegati dei Consigli di fabbrica, iscritti delle sezioni aziendali - e il segretario del Pds. Così, nella città e nella regione tradizionalmente luogo del buon rapporto tra sinistra e «ceti medi», è emerso uno spaccato interessante del lavoro dipendente.

Mille lavoratori col leader pds: «Tre punti da correggere. Voto di fiducia? Solo per salvare la riforma»

## Botta e risposta su pensioni e lavoro

Il Pds come saprà rappresentare il mondo del lavoro in tutte le sue nuove articolazioni, nel centro-nord e nel sud del Paese? Questo interrogativo ha dominato due ore di botta e risposta a Bologna tra una platea di lavoratori e il leader della Quercia. Sulle pensioni D'Alema ha detto che ci sono tre punti da «migliorare». E se si arrivasse a un voto di fiducia? «Se dovesse essere inevitabile non potremo far cadere la riforma».

DAL NOSTRO INVIATO

Della sua ansia di migliore rappresentanza politica. Comincia un delegato della Lamborghini. Ha votato «no» sulle pensioni. E quasi vuole giustificarsi: «Dovete capire le ragioni di una grande area di dissenso... nelle fabbriche i sindacati avevano accettato alcuni emendamenti, sui 35 anni. Invece niente... Qui le ore di lavoro aumentano, gli stipendi calano, e l'occupazione anche... E poi perché restano dispartiti col pubblico impiego?».

## Un operaio obleta

D'Alema, aprendo l'assemblea aveva svolto anche una considerazione volutamente «provocatoria»: «Capisco il malessere degli operai del Nord, che votano no perché devono restare qualche

anno in più, a fare un lavoro pesante. Guai se non fossimo solidali. Ma qui c'è anche la realtà di una società più ricca. E io credo che questi lavoratori, diciamo la verità, abbiamo anche qualche altra aspettativa professionale, non solo quella della pensione... Tant'è vero che al Sud, dove queste prospettive non ci sono, il dissenso è minore». Ma il delegato Lamborghini è poco convinto: «Il doppio lavoro? Va combattuto... Ora quelli che hanno votato no chiedono che il Pds e la sinistra migliorino le cose in Parlamento». Un altro operaio-sindacalista, della Casarata, è ancora più esplicito: D'Alema parla del rischio che torni l'estremismo sociale che contribuì alla sconfitta della sinistra negli anni '70? «Ho vissuto il

'77 e il '78 - dice - sono trent'anni che milito nel sindacato, e sto con i «moderati» già accusati in fabbrica di aver appoggiato Dini... Il punto è che a noi toccano sempre sacrifici senza contropartite. Cazzo, è dall'80 che lo sento dire, la contingenza e via dicendo... ora ci vogliono salari e lavoro giusto. Se no è meglio astenersi».

## Uomini «no», donne «sì»

Ma non tutte le voci sono uguali. C'è anche quella di un «datore di lavoro». «Opero nel terziario avanzato - dice - e ho fatto sei assunzioni. Ma che fatica: regole complicatissime, tempi e costi insopportabili. Non ci sarei riuscito se non le avessi aggirate. Ma che paese è quello in cui per dare lavoro bisogna eludere le regole? Forse vanno bene per l'industria tradizionale...». Un altro lavoratore critica la riforma da un diverso punto di vista: «Col 11 (l'indennità di fine rapporto) uno ci si comprava la casa. Ora servirà alla pensione, però bisognerà pagare anche affitti salatissimi... Ho votato no - spiega - non per lasciare tutto come prima, ma per migliorare». Già - osserva D'Alema - ma se vincevano i «no», e cadeva una riforma che rappresenta comun-

que un buon compromesso? Poi c'è chi quel «no» o quel «sì» non ha nemmeno potuto pronunciare. Lo dice un ragazzo che lavora «da cinque anni», ma senza un rapporto fisso. È un consulente di marketing per una grande azienda che si occupa di prodotti biologici. Questi anni di lavoro potranno mai contargli per la pensione? Arriva una raffica di interventi femminili. Curiosamente, sono tutti «sì». Ho votato così dopo una riflessione sofferta - dice un'operaia di un calzaturificio - pensando ai giovani, ai disoccupati, e per non ricadere nelle norme peggiori di Berlusconi e di Amato. Ma attenzione: anche tra i «sì» c'è tanto mal di pancia. Un «sì» per «ragioni politiche» e anche quello di una lavoratrice a part-time verticale («lavora per tre giorni, oppure per un mese, a seconda delle esigenze produttive»). Non è facile - spiega - per questi lavoratori del 2000 - entrare nei meccanismi che garantiscono la pensione. Un'altra donna - un'insegnante - solleva una questione di diversa, la «sollevazione» contro il contratto nella scuola: «Hai ragione, dici bene D'Alema, quando insisti sulla necessità di investire nella scuola e nella formazio-

ne. Ma noi ci sentiamo abbandonate da vent'anni: il rilancio della scuola non andrà fatto con la gente che ci lavora? E con quali compatibilità?».

## Lavorare è bello?

Strappa l'applauso una operaia Fiat - riccioli biondi, camicetta rosa con pizzi - che motivando il suo «sì» coerente chiede non solo miglioramenti in Parlamento («non sono per pasticciare con tanti emendamenti...»), ma anche garanzie per la «sanità e il fisco» nella nuova finanziaria. E che invita il Pds a rilanciare le sezioni di fabbrica, a ricostruire «questa rete di intelligenza dentro le aziende...». Anche un uomo, infine - un dipendente pubblico che lavora in ospedale - ammette il suo «sì» non facile. «È aprir tutta un'altra difficile pagina: «Si parla tanto di quanto si lavora. Ma come si lavora? Lavorare può anche essere bello... Ma questo qui non l'ho sentito». Le risposte di D'Alema cadono tra una domanda e l'altra, e disegnano un discorso non scontato sul come il Pds potrà essere meglio un «partito dei lavoratori». Non abbandonando certo quel nucleo storico di classe operaia - quella entrata in fabbrica

nei primi anni '60, nerbo delle lotte del '68 e '69 - che oggi manifesta il maggior disagio. «Capisco la loro incappatura, ma proprio questi lavoratori, che sono stati e sono un'avanguardia - dice il segretario del Pds - devono essere i primi a capire che oggi il mondo del lavoro è una realtà enormemente più complicata». «Capisco la loro incappatura, ma proprio questi lavoratori, che sono stati e sono un'avanguardia - dice il segretario del Pds - devono essere i primi a capire che oggi il mondo del lavoro è una realtà enormemente più complicata». «Capisco la loro incappatura, ma proprio questi lavoratori, che sono stati e sono un'avanguardia - dice il segretario del Pds - devono essere i primi a capire che oggi il mondo del lavoro è una realtà enormemente più complicata». «Capisco la loro incappatura, ma proprio questi lavoratori, che sono stati e sono un'avanguardia - dice il segretario del Pds - devono essere i primi a capire che oggi il mondo del lavoro è una realtà enormemente più complicata». «Capisco la loro incappatura, ma proprio questi lavoratori, che sono stati e sono un'avanguardia - dice il segretario del Pds - devono essere i primi a capire che oggi il mondo del lavoro è una realtà enormemente più complicata».